

Le costituzioni sono come le vesti? / *Are constitutions like clothes?*

LUIGI LACCHÈ

«Le costituzioni sono come le vesti...», ha scritto Vincenzo Cuoco nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801); bisogna quindi che ogni individuo, in base alla propria età, indossi l'abito giusto, altrimenti questo non gli potrà star bene. Cuoco, censurando il costituzionalismo rivoluzionario, pervaso dall'*esprit géométrique* francese, respingeva l'idea che una Costituzione potesse essere calata dall'alto, imposta con la forza o adottata da «un'assemblea di filosofi». Le Repubbliche 'sorelle', nate in Italia sul finire del Settecento, avrebbero dovuto fare costituzioni «... per gli uomini quali sono, e quali eternamente saranno, pieni di vizi, pieni di errori...». «Quando una costituzione non riesce – osservava Cuoco – io do il torto al legislatore, come appunto quando non calza bene una scarpa, do il torto al calzolaio» (cit. da V. Ferrari). Questa riflessione si riallaccia ad un dibattito dottrinale e ad una molteplicità di esperienze che attraversano la storia delle strutture e delle forme costituzionali, arrivando, con sembianze mutevoli, sino ai nostri tempi.

Riprendo qui le parole di Cuoco perché questo numero del *Giornale di Storia Costituzionale* è attraversato da un sottile *fil rouge* che corre lungo l'asse di una tensione antica, tra quello che, per semplificare, potremmo chiamare un concetto 'costruttivista' di costituzione considerata anzitutto come atto coincidente con un progetto di società da edificare e un'idea 'realista' di costituzione che privilegia il dato della tradizione, dell'eredità storica e in ultima istanza tende a consolidare, 'riformare', sancire equilibri e strutture in gran parte preesistenti. Nel primo caso la costituzione – rispetto alla quale sarà essenziale l'elemento della scrittura (Mastropaolo) – tende a diventare più facilmente un modello 'esportabile' e 'imitabile', nel secondo la costituzione sarà piuttosto un 'abito su misura' che difficilmente potrà essere indossato da altri.

In questo numero del *Giornale* vogliamo segnalare due poli tematici che, in vari modi, possono riproporre questo tipo di tensione. Il riferimento al costituzionali-

simo repubblicano nell'Italia di fine Settecento ci mostra l'esperienza cisalpina (1797-1798) 'a geometria variabile' (Ferrari Zumbini) e il progetto costituzionale di Mario Pagano "Troppo francese e troppo poco napoletano?" (Ferrari). Un secondo polo tematico riguarda invece la cittadinanza vista tra l'età napoleonica e il contesto odierno, su scala europea e globale. Nell'importante dibattito sul titolo primo del codice civile emergono diverse idee di cittadinanza tra *jus sanguinis* e *jus soli*. Napoleone, novello Caracalla, riteneva che la cittadinanza francese, divenuta 'imperiale' e tendenzialmente 'espansiva', potesse essere estesa il più possibile ai non Francesi, anzitutto per obiettivi politici e strategici. Considerata in tal senso, la cittadinanza appariva un atto di edificazione di legami politici e civili, strumento rilevante per uniformare e superare le differenze che nascono dal tempo e dai luoghi. A Napoleone si obiettò, tuttavia, che il carattere 'aperto' della cittadinanza non dovesse snaturare l'idea originaria di stretta appartenenza, secondo il principio della *jus sanguinis* (Lacchè). Alla fine si trovò un compromesso, ma quel dibattito rivela una problematicità destinata a durare, come pure la discussione odierna conferma tra globalizzazione, *governance* multilivello e nuovi e vecchi nazionalismi. Nel dibattito che ha accompagnato lo sviluppo (e le involuzioni) dell'Unione europea si sono affrontate almeno due visioni della 'cittadinanza' le quali postulano l'una l'inevitabile progressivo superamento dell'identità etnica, linguistica e storica in un contesto a valenza multiculturale, l'altra che vuole continuare a legare il principio di cittadinanza alla sovranità dei popoli e al loro *proprium* identitario (Riberi). Di fronte ai processi di globalizzazione e alle conse-

guenti accelerazioni, il nesso tra etnicità e cittadinanza non sembra però destinato, secondo alcuni, a scomparire. «... in the 21st century the differences between continents, nations and people do not diminish» (Yengibaryan).

Probabilmente nel secolo che viviamo non è possibile abbandonare la natura 'aperta', 'indecisa' del costituzionalismo (Müßig), così come è stato per tutto il XIX secolo. Il problema però non è più quello della 'balance of powers' ma piuttosto quello della 'balance of differences' in un mondo in costante movimento e rapida trasformazione. Ma ancora una volta, per riprendere l'analogia di Cuoco, se la scarpa non va bene, bisogna prendersela con il calzolaio...

«Le costituzioni sono come le vesti...» (Constitutions are like clothes...), wrote Vincenzo Cuoco in his essay *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801); it is therefore necessary that every individual, according to her / his age, wears the right clothes, otherwise they will not be able to fit her / him. Cuoco, criticising revolutionary constitutionalism pervaded by the French *esprit géométrique*, repelled the idea that a Constitution could come down from above, imposed with force or adopted by «an assembly of philosophers». The 'sisters' Republics, born in Italy at the end of the Eighteenth Century, should have made constitutions «... per gli uomini quali sono, e quali eternamente saranno, pieni di vizi, pieni di errori...» (... for men as they are, as they will ever be, full of vices, full of

mistakes...). «*Quando una costituzione non riesce – observed Cuoco – io do il torto al legislatore, come appunto quando non calza bene una scarpa, do il torto al calzolaio*» (When a constitution does not come out well, I blame the legislator, like when a shoe does not fit well I blame the shoemaker) (quoted by V. Ferrari). This reflection is linked to a doctrinal debate and to a multiplicity of experiences which go through the history of constitutional structures and forms, arriving, with changeable features, to our times.

I mention here Cuoco's words because this issue of the *Journal of Constitutional History* is crossed by a subtle *fil rouge* which runs through the axis of an ancient tension, between that which we, for simplification sake, could call a 'constructivist' concept of constitution considered above all as an act coinciding with a project of society to be built and a 'realist' idea of constitution which privileges the datum of tradition, of historical inheritance and which, in the last resort, tends to consolidate, 'reform', sanction largely pre-existing balances and structures. In the first case the constitution – with respect to which the element of writing will be essential (Mastropaolo) – tends to become more easily an 'exportable' and 'imitable' model, in the second case the constitution will rather be a 'tailor-made suit' which could hardly be worn by others.

In this issue of the *Journal* we would like to highlight two thematic poles which, in many ways, can propose this kind of tension. The reference to the republican constitutionalism in Italy at the end of the Eighteenth century shows us the 'flexible' Cisalpine experience (1797-1798) (Ferrari Zumbini) and the "Too French and too little Neapolitan?" constitutional project by Mario Pagano (Ferrari). A second thematic

pole concerns, on the other hand, the citizenship seen between the Napoleonic era and today context, on a European and global scale. In the important debate regarding the first title of the civil code, differing ideas of citizenship between *jus sanguinis* and *jus soli* surface. Napoleon, neo Caracalla, thought that the French citizenship, which had become 'imperial' and tendentially 'expansive', could be extended, as much as possible, to non-French people, first of all for political and strategic objectives. Being considered in such a way citizenship appeared an act of building political and civil bonds, a relevant tool for unifying and overcoming differences which originate from time and places. However, the objection was raised to Napoleon that the 'open' character of citizenship should not pervert the original idea of strict belonging, according to the principle of *jus sanguinis* (Lacchè). At the end a compromise was found, but that debate reveals problematic aspects which are destined to last, as confirms as well the current discussion between globalisation, multi-level governance and new and old nationalisms. In the debate that came along with the development (and the regressions) of the European Union, at least two vision of 'citizenship' faced themselves which postulate, on the one hand, the inevitable progressive overcoming of ethnical, linguistic and historical identity in a context with a multicultural value, on the other, the will to keep linking the principle of citizenship to sovereignty of people and to their identity *proprium* (Riberi). Facing the processes of globalisation and the consequent accelerations, the connection between ethnicity and citizenship does not seem however destined to, according to some scholars, disappear. «... in the 21st century the dif-

ferences between continents, nations and people do not diminish» (Yengibaryan).

Probably in the century we are living in it is not possible to abandon the 'open', 'undecided' nature of the constitutionalism (Müßig), just as it was for all the 19th century. The issue, however, is not any more that of the 'balance of power', rather that of the 'balance of differences' in a world in continuous movement and fast transformation. Anyway, to mention once again the analogy by Cuoco, if the shoe does not fit, we should blame the shoemaker...